Da domani
nelle sale cinematografiche «La voce della luna»
il nuovo atteso film di Fellini
La parola al regista e al coprotagonista Villaggio

Intervista
con Maselli, autore del «Segreto», che rappresenta
l'Italia al Festival di Berlino
Intanto sta girando «L'alba», sempre con la Kinski

Vedi retro

La mostra a Roma su Filangieri

Il rapporto legge-giustizia

ANTONIO GARGANO

Per rendersi conto di quanto l'eredità dell'opera di Gaetano Filangieri sia viva, basta pensare a come l'accrescersi dell'intervento dello Stato nella vita della società civile attraverso la regolamentazione legislativa – uno dei cardini della «Scienza della legislazione», l'opera maggiore del filosofo – abbia contrassegnato l'esperienza giuridica e politica di questo secolo. Lo stesso impegno a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana», formulato nell'articolo 4 del nostro Dettato costituzionale e che, se coerentemente perseguito, farebbe dell'Italia il paese più civile e avanzato del mondo, trova le sue radici nelle appassionate e anticipatrici argomentazioni della «Scienza della legislazione». Sarà stato per vanità, o per sottile intuito diplomatico, ma lo stesso Napoleone Bonaparte, a detta di tutti i viaggiatori italiani che riceveva nel suo studio, teneva ben in vista sullo scrittoio un esemplare della «Scienza della legislazione» dell'illuminista napoletano.

Ispiratore del grande riformismo antifeudale, Filangieri ha però rivolto lo sguardo ben oltre la propria epoca, quella seconda metà del Settecento in cui gli spiriti più lungimiranti preparavano le basi teoriche della rivoluzione borghese. Al di là del principio dell'uguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge, pur da lui individuato come decisivo, Filangieri identifica il problema del radicarsi della disuguaglianza nel terreno economico e nell'accumulo di proprietà: «Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili. I *proprietarii* e i *non proprietarii*: sono queste due classi di cittadini infelicemente inimiche tra loro». E contro il vano vociferare dei «moralisti», che predicano un trattato di pace «fra queste due condizioni diverse», Filangieri afferma con decisione che è compito di una rigorosa legislazione, frutto di una considerazione filosofica dell'uomo e della società, il creare le condizioni per il superamento dell'ingiustizia.

Con Filangieri a Napoli e con Beccaria a Milano, si delinea in Italia una nuova figura di intellettuale, portatore di nuovi ideali di libertà e di giustizia sociale sulla base di argomentazioni frutto del miglior retaggio e della più attenta rimeditazione della cultura europea. E da questo retaggio Filangieri trae l'insegnamento di un saldo legame fra libertà e legge: l'una è impossibile senza l'altra nell'ambito della convivenza civile fra gli uomini. Il diritto, la formulazione della legge, strumento indispensabile per perseguire la giustizia, dev'essere sottratto all'arbitrio, all'autorità del passato, della consuetudine e dev'essere basato sull'analisi razionale: una legge fondata sulla ragione, che è possesso di ogni uomo, non sarà per l'individuo un elemento di costrizione, ma lo renderà libero, autonomo.

Ma è forse nella polemica antifeudale, paradossalmente, che si ritrovano forse oggi i maggiori motivi di attualità del pensiero di Filangieri, visti i rigurgiti neofeudali che in vario modo affliggono il paese, a partire dalle regioni meridionali.

«Che cos'è la feudalità?», si domanda Filangieri. E risponde: «È una specie di governo che divide lo Stato in tanti piccoli stati, la sovranità in tante piccole sovranità, che divide, distrae e aliena il potere stesso, che dà al popolo molti tiranni e al sovrano molti ostacoli al fare il bene, alla nazione un corpo prepotente che, situato fra il principe e il popolo, usurpa i diritti dell'uno con una mano, per opprimere l'altro con l'altra». Sembra di leggere caratteristiche primarie della mafia e della camorra.

I grandi messaggi presenti nell'opera di Gaetano Filangieri, nella sua battaglia intellettuale per uno «Stato secondo ragione», il loro rilievo nella situazione attuale del paese, sono stati colti con grande chiarezza dal capo dello Stato nel corso dell'inaugurazione della prima edizione della mostra a Napoli, in palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici che ha organizzato la mostra insieme alla Biblioteca nazionale centrale di Roma, in un breve discorso, ora raccolto nell'edizione del catalogo della mostra: «I valori negativi si combattono tenendo vivi i valori positivi, anche operando in settori che non sono direttamente collegati con l'azione delle forze dell'ordine. Quando si parla di Napoli, si fa soprattutto riferimento a fenomeni degenerativi. Si dice certamente una cosa vera, ma non completa, e, in realtà, non si fa opera utile sul piano della lotta per la libertà. Infatti, l'impegno culturale è altrettanto efficace e importante, anche se in un contesto diverso, di quanto non sia l'azione delle forze di giustizia e delle forze dell'ordine. Soltanto la coscienza storica di ciò che Napoli è stata, di ciò che Napoli è, di ciò che Napoli significa in tutte le sue multiformi attività, in tutta la sua tradizione, può dare alimento morale vero e non retorico alla lotta per l'ordine, inteso come regno della libertà sotto la legge. Questo vale per Napoli, per Palermo, per la Calabria».

Libri. E libertà

Intervista allo storico bulgaro Jeliu Jelev, presidente dell'Unione delle forze democratiche

VERA PETROVA

In *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury i libri si mandavano al rogo. In *1984* di George Orwell, venivano manipolati dal Grande Fratello. Nella Bulgaria di Todor Zhivkov i libri vietati finivano in prigione. La «prigione dei libri» bulgara era in un reparto della sezione politica del carcere di Sliven, a circa trecento chilometri a Est di Sofia. È lì, in quel reparto speciale del carcere, che finirono le copie sequestrate nel 1982 di un libro che in breve tempo sarebbe diventato la Bibbia dei dissidenti bulgari: *Il fascismo*, una ricerca dello storico Jeliu Jelev sul fenomeno fascista in Europa.

Per una volta la censura aveva visto giusto. Ricco di materiale documentario, stampato in diecimila copie, il testo era una dissezione spietata dei meccanismi che muovono i regimi totalitari in quanto tali. Non appena uscito, il libro sparì dagli scaffali delle librerie. Fu tolto anche dalle vetrine della casa editrice «Gioventù del popolo», che l'aveva pubblicato. Quando si diffuse la notizia che quel testo era stato incriminato (che era anche la miglior recensione che il libro potesse sperare) si formarono le file davanti alle librerie. Seimilacinquecento copie erano state vendute in poche ore, le altre tremilacinquecento finirono nel carcere di Sliven. Chi era riuscito a procurarsene una, l'avrebbe però passata ad amici e conoscenti seguendo i percorsi abituali della divulgazione «parallela».

Negli anni Settanta Jeliu Jelev aveva pubblicato alcuni testi sull'arte e la cultura popolare bulgara, alcune monografie e un saggio dal titolo *Le categorie modali della dialettica*. Dal giorno del sequestro de *Il fascismo*, il suo testo più importante, Jeliu Jelev non avrebbe pubblicato più una sola riga e il libro non riuscì mai a varcare i confini della Bulgaria. L'autore della sola recensione all'opera, apparsa su un giornale di provincia, venne licenziato ed espulso dal partito comunista bulgaro. I tre responsabili della casa editrice che l'aveva pubblicato furono sollevati dall'incarico e accusati di «miopia politica».

Oggi, dopo il 10 novembre '89 (data della caduta del leader Todor Zhivkov) Jeliu Jelev è presidente dell'«Unione delle forze democratiche» – un cartello nel quale sono rappresentati undici tra partiti e gruppi indipendenti – e del club «Glasnost e democrazia». Alcuni mesi fa, dopo anni di silenzio forzato, la nuova rivista indipendente *Glas* ha pubblicato un suo profilo politico di Mikhail Gorbaciov.

Si può dire che il suo libro Il fascismo ha avuto l'effetto del sasso gettato nello stagno della politica interna bulgara?

Sarebbe immodesto per me, in quanto autore, affermare una cosa del genere. Obiettivamente comunque, il libro è stato accolto bene non solo dall'*intellighenzia*, come mi aspettavo, ma da strati molto più vasti della popolazione. Naturalmente il potere, con le sue misure repressive, ne ha favorito il successo. E così, da un evento puramente cultural-letterario, il libro è diventato un evento politico e, da circa sette anni, attira l'attenzione ed è base di commenti, ricerche, momenti di discussione.

Ma esisteva una cultura dissidente in Bulgaria prima della caduta di Zhivkov?

Da noi esisteva da molto tempo un movimento dissidente. Non di massa, come in altri paesi dell'Est, ma alcuni nomi durante gli ultimi decenni sono sempre stati un punto di riferimento. Radoi Ralin, Blaga Dimitrova, Dimovski, Nikolai Ghencev, in diversi periodi, sono sempre stati legati all'idea della lotta contro il nostro sistema totalitario. Il movimento ha assunto carattere di massa nell'ultimo anno, quando sono apparsi i gruppi indipendenti cosiddetti informali, alcuni dei quali adesso fanno parte dell'«Unione delle forze democratiche», che è un movimento dell'opposizione democratica. L'*intellighenzia*, come dappertutto, ha giocato il suo ruolo nella prima tappa della democratizzazione del nostro paese: ha creato tutti i gruppi e i movimenti informali, i nuovi partiti; si è distaccata dal regime di Zhivkov e ha annullato il capitale intellettuale e culturale con cui l'ex presidente si ornava. L'*intellighenzia* ha dimostrato che non voleva camminare a fianco di questo regime, che era incompatibile con lo sviluppo del paese e la sua democratizzazione.

Che cos'è oggi l'opposizione intellettuale in Bulgaria, e quali caratteri politici assume?

Guardi, adesso in Bulgaria c'è un'opposizione politica organizzata, con una base programmatica molto precisa. In un sistema totalitario, il dissidente si limita a lottare contro il sistema stesso; oggi noi siamo nella fase successiva: l'opposizione sostiene apertamente le proprie piattaforme programmatiche. Tutto questo ha avuto una forte eco negli ambienti intellettuali grazie anche ai mass media. Ciò che conta, ora, è divulgare questo programma a livelli di massa. L'editoria semiclandestina, infatti, non riesce a diffondere più di qualche centinaio di copie.

Oggi si assiste a una fioritura dei movimenti di opposizione guidati dall'intellighenzia: ma nel periodo di Zhivkov come si muoveva la dissidenza intellettuale?

Uno dei comportamenti era scrivere contro il regime, a volte apertamente, a volte tra le righe. Quando si prendeva posizione apertamente, nei casi più drastici, si finiva in carcere. L'altro consisteva semplicemente nel non prendere parte alla politica culturale del regime, non aiutare la demagogia. E questo non era meno importante, perché nel periodo di Zhivkov la corruzione e la demagogia erano diventati la politica culturale ufficiale dello Stato. «Non partecipare» era una forma di dissidenza aperta a tutti e quasi priva di rischi. Più difficile era uscire allo scoperto, compromettersi e smascherare.

Ma quella stessa maggioranza dell'intellighenzia del paese che attuava forme passive di protesta potrà adesso assumere un ruolo guida nell'opposizione?

L'*intellighenzia* adesso partecipa attivamente ai processi di cambiamento, ma la campagna di questi giorni, che riguarda il problema etnico, ci mette in una situazione molto difficile. Gli zhivkoviani stanno complicando artificialmente la questione della minoranza turca con lo scopo di arrestare il vero processo di democratizzazione. Tra la maggior parte della popolazione, soprattutto in provincia, la demagogia fa ancora presa. A un livello più superficiale c'è lo sdegno popolare per la decisione del Presidium del consiglio di Stato di restituire ai turchi i loro veri nomi, cancellati burocraticamente durante la bulgarizzazione forzata voluta da Zhivkov. Lo slogan demagogico che la nomenklatura getta in pasto alle masse è quello del referendum. Il che è una follia. È come se si dovesse tenere un referendum sul fatto che in Bulgaria sia applicabile o meno la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Questo ci porterebbe di nuovo in compagnia dei paesi non civilizzati. Molta gente non lo afferra, non conosce neanche gli accordi internazionali firmati dal nostro paese. Il nostro popolo non è mai stato informato: adesso stanno sfruttando l'ignoranza politica e giuridica che hanno creato tra la popolazione. La democratizzazione è un processo appena avviato. Le tentazioni totalitarie non sono state sconfitte con la caduta di Zhikov. Per questo il sistema, che si sente fortemente minacciato, sta incitando la popolazione contro i turchi, sta soffiando sul nazionalismo anche con lo scopo di danneggiare l'«Unione delle forze democratiche». I rappresentanti dell'Unione vengono indicati come traditori del popolo che vogliono una Bulgaria divisa e che hanno causato il problema etnico. Con fini apertamente demagogici si specula sui comprensibili sentimenti della gente comune, preoccupata della crescente tensione tra le due etnie. Lo scopo di questa campagna è quello di isolare l'*intellighenzia* e impedirle di assumere il ruolo guida che la perestrojka stessa le affida. Eppure, malgrado tutto, noi siamo ottimisti sul futuro.

Qui sopra, Jeliu Jelev autore di un'opera vietata in Bulgaria, «Il fascismo». Accanto, una recente manifestazione a Sofia

Italia e Francia: metropoli a confronto

Che cosa accomuna due metropoli come Parigi e Roma? Come rispondono le due città ai bisogni di crescita e al ruolo di grandi capitali? Un confronto, anche se indiretto, è possibile farlo da domani a Roma in un convegno di due giorni dal titolo, appunto, *Italia e Francia a confronto*. Promosso dall'ambasciata di Francia, in collaborazione con l'Ente Eur e l'Ance (Associazione nazionale dei costruttori edili), il convegno affianca la mostra *Progettare la metropoli: Parigi, metamorfosi di una capitale*, che si inaugura oggi, alle ore 17, nella sede del palazzo della Civiltà all'Eur. Il convegno, organizzato in quattro sessioni, vedrà la partecipazione di architetti, amministratori ed imprenditori italiani e francesi che si confronteranno soprattutto sui temi dei centri direzionali, del riutilizzo delle aree dismesse e del recupero dei centri storici e delle periferie. Cinque invece, le sezioni in cui è articolata la mostra, da quella storica a quella dei *grands projets*, da una dedicata alle ultime tendenze dell'architettura parigina a sezioni dedicate ad opere di artisti stranieri residenti a Parigi, per finire con una rassegna di video. La mostra dell'Eur resterà aperta fino al 31 marzo. (Nella foto, la piramide del Grand Louvre).

L'ultimo saluto di Smithfield ad Ava Gardner

«Siamo qui per ricordare una vita che è stata pubblicamente molto generosa ma che ha da dato tanto anche sul piano privato». Sono parole del pastore Francis Bradshaw, pronunciate davanti ai familiari e a circa duemila persone presenti ai funerali di Ava Gardner. Alla funzione funebre, svoltasi nel cimitero di Smithfield, la città del North Carolina dove la Gardner era nata nel 1922, non era presente invece nessuna star di Hollywood. Frank Sinatra, terzo ed ultimo marito dell'attrice, ha mandato un cuscino di rose e garofani con la semplice scritta «Francis».

«Ginger e Fred» di Fellini trasmesso dalla tv bulgara

L'ultimo film di Fellini che i rumeni avevano potuto vedere era stato *La dolce vita*. La pesante censura ed il regime oppressivo di Ceausescu non permettevano di più. Ma l'altra sera, davanti ai teleschermi, nelle case o nei locali, sono stati in molti a vedere *Ginger e Fred* di Federico Fellini. La pellicola è stata offerta dalla Sacis nel quadro della collaborazione avviata, all'indomani della rivoluzione, tra la Rai e la nuova emittente libera rumena. Dopo *Ginger e Fred*, presto verrà mandato in onda *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani.

Videocassette: arriva la Cbs Fox Video Italia

Tra le sempre più numerose case di produzione e distribuzione dell'*home video*, l'ultima nata è la Cbs Fox Video Italia. Il nome ed il catalogo a disposizione sono di tutto rispetto, vantando, tra gli altri, titoli come la saga di *Guerre stellari*. Le prime sette videocassette saranno disponibili dal prossimo mese di marzo per acquisto e per il circuito del videonoleggio. Oltre alle opere di *fiction*, sono in programma cassette di argomento sportivo e didattico.

Dario Fo fa Molière per la Comédie Française

Il popolare attore, autore e regista Dario Fo allestirà due celebri opere del grande commediografo francese Molière per la Compagnia della Comédie Française. Si tratta della commedia-balletto *Il matrimonio per forza*, presentata la prima volta nel 1664 con la musica di Giambattista Lulli, e de *Il medico per forza*, scritta nel 1666. Le due brevi commedie andranno in scena dal 9 giugno a fine luglio, mentre le prove avranno inizio nel mese di aprile.

Nuova serie della rivista «Riforma della scuola»

Un rilancio della rivista con particolare attenzione al settore della didattica. Così *Riforma della scuola*, la storica rivista fondata da Lucio Lombardo Radice ed edita dagli Editori Riuniti, affronta gli anni Novanta. E la prima novità è rappresentata da Franco Frabboni, pedagogista dell'università di Bologna e responsabile della sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna, che firma come direttore questa nuova serie.

RENATO PALLAVICINI

A Doctorow il romanzo piace cinematografico

Lo scrittore è in Italia per presentare «Billy Bathgate» violenta storia di gangster Ma è anche un esperimento narrativo e letterario

ORESTE PIVETTA

MILANO. Un mare scuro, una barca – forse un rimorchiatore – scura e unta che lo percorre, alcuni uomini sul ponte vestiti come se fossero appena usciti da una gran festa da ballo, in piedi. Solo uno è costretto seduto, legato con meticolosità mani e piedi ad una sedia. Poi i piedi finiranno in un catino colmo di cemento che diventerà duro. A quel punto l'uomo finirà con il catino di cemento in mare. Siamo all'inizio di una storia tremenda di gangster degli anni Trenta e dell'ultimo romanzo di Edgar Lawrence Doctorow, *Billy Bathgate* (Leonardo, pag. 318, lire 28.000). Siamo anche all'inizio di un procedimento letterario, perché – mi racconta lo scrittore americano, ormai sessantenne, in questi giorni in Italia – la storia è nata in quell'immagine che gli girava nella testa, due signori in smoking sul ponte di un rimorchiatore. Una immagine illogica: che cosa ci stavano a fare i due elegantoni su quel rimorchiatore? «C'era – dice Doctorow – qualche cosa che non andava. C'era uno scontro tangibile tra due mondi. Ci vedevo un sottolondo di violenza. Allo stesso modo è andata con *Ragtime*. In quei tempi vivevo in una casa che era stata costruita nel 1906. Cominciai a pensare alla casa e poi ad immaginarmi come aveva vissuto la gente in quella stessa casa al principio del secolo. Questo per dire che i miei romanzi non nascono sulla base di una trama precisa. Si sviluppano per accrescimenti, divagazioni, corollari. Non so mai come andrà a finire».

Anche la conclusione di *Billy Bathgate* resta sospesa. L'itinerario del giovanissimo protagonista sembra ad un bivio: sarà il capo di una gang oppure un serio professionista con un solido conto in banca? Tutto per Billy era cominciato in un lurido Bronx di profondissima miseria e di abbandono cupo, con una madre mezzo matta e lavandaia e un padre che se n'era fuggito chissà dove. Billy era un piccolo ebreo svelto di mano e di testa, con una gran voglia di riscattare se stesso e la madre attaccandosi alla giacca di Ducht Schulz, il capo dei capi tra le bande di New York, un personaggio reale. Billy imparò a sopravvivere e a guadagnare stando alla finestra, osservando e pensando. Dutch venne ammazzato da un rivale. Rimase in agonia per ventiquattro ore parlando ininterrottamente. Il resoconto stenografato di quel racconto sconnesso servì a William Borroughs per una sceneggiatura cinematografica (*Le ultime parole di Dutch Schulz*). Billy, che nella finzione del romanzo aveva potuto seguire tutto standosene nascosto dietro un paravento nella camera d'ospedale dov'era morente il suo capo, utilizzò quelle parole per scoprire dov'era sepolto il tesoro di Dutch, per cambiare casa, studiare, laurearsi, aiutare la madre, come era stato sempre suo desiderio. Nel romanzo di Doctorow c'è più di una madre. Quella di Billy è presente fino all'ultimo, Dutch e un altro della gang le ricordano ogni tanto, sempre con un sentimento di protezione e rispetto: «Come se le madri possedessero il dono di una innata eticità, che non si può toccare, che non è opinabile nemmeno da parte di figli ormai criminali. I padri non ci sono. Quello di Billy è fuggito e Billy considera questa fuga come un atto ingiusto, per metafora è l'ingiustizia della società, dalla quale vuole fuggire. Ci riesce perché capisce che il tempo di Dutch è finito. Dutch, il bandito chiassoso, che ama le copertine dei giornali, che vuole costruire attorno a se stesso un mito, è una persona condannata. Il futuro sarà di quelle persone che sanno governare rimanendo dietro le quinte. È il futuro dell'intelligenza, dopo gli anni della violenza».

Ma Doctorow rifiuta ogni intento moralistico o pedagogico: «Dove comincia la pedagogia finisce la letteratura. Io sono innamorato del linguaggio e dei giochi che si possono fare con il linguaggio. Però con un riguardo. Io scrivo in un periodo in cui le maniere tradizionali della narrativa sono sotto accusa e si cerca di buttar per aria tutto. Anch'io sperimento, ma per rendere più credibile quello che sto dicendo. Per esempio nel *Libro di Daniel*, ispirato alla vicenda di Ethel e Julius Rosenberg, nel clima della guerra fredda, Daniel viola il rapporto che si stabilisce tra lettore e scrittore, perché si intromette sempre, muta la maniera di esprimersi, muta i tempi dei verbi, diventa una presenza ingombrante. È una narrativa che risulta discontinua e persino irritante. L'ho fatto non per inventarmi una nuova forma di scrittura, ma per esprimere nella confusione di Daniel l'irrazionalità del mondo attorno».

La «forma» di Doctorow sembra in *Billy Bathgate* molto cinematografica: «Non possiamo ignorare quello che neppure i nostri lettori ignorano. Siamo tutti abituati a leggere vedendo immagini. Anche chi scrive è costretto a tagliare il racconto per immagini. Non sono d'accordo con chi esalta troppo il cinema: io penso che un film possa dipendere da un libro, ma che non accada mai il contrario».

Ragtime fu un gran successo anche grazie al film di Milos Forman. Che non piacque troppo a Doctorow. Avrebbe preferito Altman, che fu candidato alla regia: «Altman sarebbe stato più audace, più sconsiderato: però la resa del libro sarebbe stata maggiore. Forman ha trascurato troppi elementi per me centrali. Ha svilito il libro, lo ha semplificato».

Infine la letteratura d'oggi: «Negli Stati Uniti ci sono buoni scrittori, ma non siamo in un'epoca d'oro: forse ne siamo alle soglie, perché quello che sta succedendo nel mondo, i muri che crollano e così via, cambia molte cose anche da noi, libera strade nuove alla cultura. La guerra fredda ha oppresso anche noi: siamo stati chiusi in una prigione ideologica, che forse alla fine potrà cadere».

Polemiche in Francia

Litigio tra i Gallimard Una quota della casa va all'asta negli Usa?

C'è aria di baruffa nella Gallimard, la casa editrice di Proust, Sartre, Camus. Anzi, la baruffa è arrivata a un tale punto critico che i panni sporchi adesso vengono lavati in pubblico. Addirittura negli Stati Uniti.

I precedenti risalgono al 1983, quando, alla morte di Claude Gallimard, la casa editrice venne divisa tra gli eredi. Solo che le parti non furono uguali e alle due femmine della famiglia, Françoise e Isabelle, furono lasciate le quote di minoranza. Ai maschi andarono invece quote maggiori e oggi Claude Antoine è presidente.

Ma Françoise non c'è stata e adesso ha annunciato di aver messo in vendita la propria parte presso la banca newyorkese Henry Ansbacher, con grande scandalo in tutto il paese. Gallimard in Francia è una specie di simbolo e vederne mettere in vendita all'estero un pezzo, e per di più oltreoceano, ha scatenato un putiferio. Non solo: Françoise Gallimard ha messo all'asta la propria quota a un prezzo altissimo, portando a una rivalutazione eccessiva di tutta l'azienda, che ora «vale» circa 400 miliardi di lire. A prezzi così alti sarà difficile per qualcuno dei fratelli (o per qualche francese) poter acquistare la parte di Françoise, che rischia così davvero di emigrare in Usa.

Come andrà a finire questa saga familiare? Gli altri Gallimard per ora sono tranquilli. Antoine ha annunciato di aver «comprato» il direttore editoriale delle Editions du Seuil e di aver realizzato nel 1989 un fatturato record di 4 miliardi di lire. Ma non è certo finita qui.